



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 9 febbraio

1. **Abbiamo costruito un modello economico che confonde il ben-vivere con il surplus del consumatore, afferma Leonardo Becchetti**
2. **Automotive nazionale senza pace, e forse futuro: anche Maserati tentenna in una Mirafiori in disarmo**
3. **L'Ocse: in Italia i redditi crescono dell'1,4%**
4. **Se la Cassazione lancia la sfida ai sindacati sulla Contrattazione collettiva**
5. **Grand Hotel Italia: chiudono i negozi a favore di servizi e strutture per il turismo**
6. **E' la scarsa crescita della domanda che genera una bassa crescita della produzione, che determina una bassa produttività, parola di Innocenzo Cipolletta**
7. **Italia meglio di quanto pensiamo, i dati del Competitiveness Report 2023**
8. **Bassa crescita dei salari: scarsa attenzione alle cause della bassa crescita della produttività, scrive Natale Forlani**

Con la rivolta dei trattori e le esitazioni sulla **direttiva sulla sostenibilità sociale e ambientale** (Corporate sustainability due diligence direttive, Csdd) che introduce standard più elevati sui **diritti umani nella filiera del prodotto** - scrive **Leonardo Becchetti su Avvenire** - cresce il lamento dei produttori europei e la **paura del nuovo** di fronte alla transizione ecologica e alla **costruzione di un'economia sostenibile** in grado di mettere finalmente al centro la persona e la sua dignità. Non possiamo fare i "primi della classe" sostengono agricoltori e produttori, spalleggiati dalle forze politiche a caccia di consensi, su ambiente, diritti umani e persino pesticidi se poi la **concorrenza estera che non rispetta quelle regole** ci sbaraglia con prezzi molto più competitivi. Siamo davvero **sicuri che non ci sia alternativa** al sentirsi prigionieri di una corsa al ribasso su salute, diritti del lavoro, ambiente **da cui perdiamo tutti?** L'approvazione, oggi, da parte del Consiglio Ue, della Direttiva sul rispetto dei **diritti e della dignità dei lavoratori** rappresenterebbe un primo passo in avanti per uscire dall'impasse. Abbiamo infatti costruito, teoricamente e nella pratica, un modello economico che **confonde il ben-vivere con il surplus del consumatore**. Che ne sarà certo una parte significativa, ma non certo totalizzante. E queste sono le conseguenze: **la Bengodi del consumo danneggia** non solo i diritti umani e la dignità del lavoro dove i prodotti vengono realizzati, ma anche il nostro stesso interesse come lavoratori. Quante sono le storie di crisi aziendali in cui la proprietà rappresentata **da fondi senza volto aveva delocalizzato la produzione** in Paesi dove il costo del lavoro è più basso? Una via d'uscita dal



dilemma esiste, dicevamo, e ne parliamo da tempo su queste colonne: si chiama "*Border adjustment mechanism*" e prevede che una merce che arriva alla frontiera europea senza dimostrare di essere stata prodotta rispettando i nostri elevati standard sociali e ambientali paghi tutta la differenza di prezzo, **evitando così di fare concorrenza sleale** e al ribasso sulla **dignità del lavoro** e l'emergenza climatica. Il principio un appello sul tema negli Stati Uniti è stato firmato da più di un migliaio di economisti e decine di premi Nobel è stato finalmente avviato a sperimentazione dal primo ottobre 2023 su un ambito limitato, acciaio e alluminio, e relativamente alla sola questione ambientale ("*Carbon border adjustment mechanism o Cham sulle emissioni di CO2*). **Le cose non sono mai semplici**, perché anche questa misura di "*protezione etica*" presenta limiti e svantaggi e ha **suscitato la protesta** non solo dei concorrenti esteri (cinesi in primis) ma anche di molti dei nostri produttori. Le filiere internazionali del prodotto sono infatti ormai caratterizzate da un **elevato commercio transfrontaliero** di semilavorati e dunque **la tassa di frontiera** sulle emissioni finiscono per pagarla anche i nostri produttori nella misura in cui il loro prodotto finito dipende da importazione di materia prima o semilavorati da Paesi che non rispettano i nostri standard ambientali. Nonostante queste difficoltà, il Cbam sta iniziando a produrre i frutti attesi rendendo la **sostenibilità ambientale un fattore competitivo** e **invertendo la corsa al ribasso su diritti e ambiente** che caratterizza il commercio internazionale quando **l'unico criterio di benessere diventa il prezzo**. La risposta per il futuro è dunque quella di **estendere questa soluzione alla questione dei diritti umani**, superando la percezione che la Corporate Sustainability Due Diligence **ci ponga in uno svantaggio competitivo**. E per farlo è necessario **accompagnare al cambiamento persone e imprese** per non lasciarle in balia di quella politica che, puntando al consenso di breve respiro, specula su chi ha paura del nuovo.

Ancora **cattive notizie per Mirafiori**, come scrive Rita **Querzè** sul **Corriere della sera**. Dal 31 marzo **terminerà la produzione del Maserati Levante**. Come fa notare la **Uilm** di Torino, oggi da Mirafiori escono 33 Maserati al giorno, di cui 25 Levante. D'altra parte, nei giorni scorsi **Stellantis** ha annunciato il **prolungamento della cassa integrazione** per i 2.260 di Mirafiori: lavoreranno soltanto su un turno fino al 30 marzo. Se lo stabilimento di **Mirafiori** è il grande **osservato speciale**, alta è **l'attenzione anche su Pomigliano**. «*Cominciamo oggi la battaglia per pretendere dal governo di sapere qual è il piano industriale per quanto riguarda l'automotive*», ha detto ieri il governatore campano Vincenzo **De Luca** durante una riunione a Napoli. Come stanno le cose nei due siti è presto detto. A Pomigliano la Panda terminerà di essere prodotta nel 2026. Secondo le informazioni fornite dalla **Fim-Cisl**, sindacato che insieme alla **Uilm** firma il contratto aziendale di Stellantis, la produzione di Maserati Levante e Maserati Quattro porte a Mirafiori nel 2023 era già **scesa drasticamente**: 2.063 vetture in tutto contro le 20 mila del 2017. La produzione dei nuovi modelli Maserati Gran Turismo e Gran Cabrio è arrivata a Mirafiori a 2.793 pezzi nel 2023, un numero **insufficiente a risollevarlo il sito**. Sulle linee Maserati lo **stop produttivo** è arrivato a sfiorare i **sei mesi l'anno**. Stellantis a Mirafiori produce anche la 500 elettrica. Ma da ottobre è arrivata la cassa anche su questa linea. Nel 2028 **dovrebbe arrivare la nuova Maserati Quattro porte**, nel 2027 un SUV. Ma quest'ultimo non è scontato che sia prodotto a Mirafiori. Morale, per **mantenere i livelli occupazionali** «*serve un nuovo modello a Mirafiori, possibilmente un'auto che garantisca grandi numeri da affiancare alla 500 elettrica*», dice il segretario della Fim Cisl Ferdinando **Uliano**. Le richieste di **Fiom e Uilm** non sono in sostanza diverse. «*Abbiamo*



scritto a Tavares e Meloni. Ora basta polemiche, si **apra il tavolo negoziale**», ha ribadito ieri il segretario generale della Fiom Michele **De Palma**, sottolineando che «*dal 2014 a oggi sono usciti 11.500 lavoratori*». Le assemblee organizzate negli ultimi due giorni dai metalmeccanici Cgil sono sfociate in **scioperi spontanei**. Di qui qualche **tensione tra le sigle sindacali**. «*Situazioni di scioperi separati rischiano di compromettere un percorso unitario nel gruppo, che poi è l'unico percorso che consente di fare le pressioni necessarie alla salvaguardia industriale*», dice Uliano della Fim. Ieri il titolare del Mimit, Adolfo **Urso**, ha ribadito che dal 2025 **non sarà incentivato l'acquisto di nuove auto** ma la produzione in Italia (Stellantis invece considera il destino di Pomigliano e Mirafiori in qualche modo legato anche agli incentivi). Inoltre si è augurato «*che presto sia realizzata anche nel nostro Paese una gigafactory*». Da notare: **Stellantis ha inaugurato una gigafactory a Parigi** nel maggio scorso mentre il progetto che riguarda **Termoli** si prevede sarà operativo solo dal **2026**. Le tensioni insomma sono tutt'altro che sciolte. Ed è in questo clima che i **gruppi di lavoro del tavolo automotive** dovrebbero incontrarsi settimana prossima.

Notizie positive per le tasche degli italiani riporta Andrea **Ducci** sul **Corriere della sera**. Il reddito è cresciuto dell'1,4%. In **controtendenza** rispetto agli altri Paesi dell'area Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) dove è calato dello 0,2% nel terzo trimestre 2023. Il risultato italiano è dovuto principalmente all'aumento della **remunerazione dei lavoratori dipendenti** e dei redditi dei lavoratori indipendenti. Dati che confermano la **positiva dinamica dei salari nel nostro Paese**, già evidenziata dal comunicato **Istat** di fine gennaio, nel quale si afferma che l'indice delle retribuzioni orarie è cresciuto, nella media del 2023, del 3,1% rispetto all'anno precedente, con un aumento medio delle retribuzioni per dipendente del 3% su base annua. Un dato significativamente superiore a quello degli anni passati, pari a quasi 3 volte quello registrato nel 2022 e nel 2019 (+1,1%) e a 5 volte quello registrato nel 2019 e nel 2020 (+0,6%). Numeri che, a giudizio del governo, sono gli **effetti positivi dell'azione a tutela del potere di acquisto** delle famiglie e sul fronte dell'aumento dei salari, con interventi quali il trimestre tricolore, il taglio del cuneo contributivo, la **detassazione dei fringe benefit** e dei premi di **produttività**. E sulla stessa linea è iniziato il 2024, con **diverse misure confermate in legge di Bilancio** ed altri interventi di nuova introduzione, quali l'esonero contributivo totale per le mamme lavoratrici con almeno 2 figli, l'aumento del bonus nido per il secondo figlio e l'avvio della riforma dell'Irpef. Tra **le economie del G7 sono il Regno Unito segna, insieme all'Italia dati in crescita** ma solo dello 0,2. Male la Spagna. Intanto si fa strada un ravvedimento ad hoc per la dichiarazione dei redditi del 2022 e una norma in favore di chi non ha versato le rate della rottamazione quater. Le due novità figurano nel decreto Milleproroghe.

La recente giurisprudenza della **Cassazione ha lanciato una sfida** molto impegnativa alla contrattazione collettiva, quella delle retribuzioni, scrive Giampiero **Falasca** sul **Sole 24 Ore**. Diverse sentenze di legittimità hanno messo in discussione **il ruolo di "autorità salariale" del contratto collettivo**, da sempre sede privilegiata per la definizione della retribuzione. Un processo avvenuto senza rotture formali con il passato ma che passa attraverso un'applicazione più intensa e sistematica di concetti che, fino a qualche tempo fa, avevano un impatto più teorico che reale(...) Secondo questo indirizzo, la retribuzione fissata dalle parti sociali nei contratti collettivi **può essere messa in discussione** ogni volta che, in concreto, il livello salariale previsto non risulta conforme ai parametri di proporzionalità e sufficienza di matrice costituzionale (articolo 36). Come accennato, questo concetto certamente **non è**



innovativo nella giurisprudenza; quello che cambia, in questo indirizzo, è l'uso concreto che viene fatto di questo **potere di sindacare la retribuzione** fissata dalle intese collettive. Perché la **Cassazione**, come raramente era accaduto in passato, **legittima e sollecita un uso effettivo di questo suo potere** e, rispetto a una specifica disciplina collettiva, avalla la scelta di concordata dalle parti sociali per mancato rispetto dei parametri costituzionali. Con questo indirizzo, la Cassazione ha anche lanciato un monito al legislatore: anche ove fosse approvata una legge sul salario minimo legale, questa non potrebbe mai prevalere sul potere dovere del giudice di valutare, caso per caso, se la retribuzione (anche quella fissata sulla base di un meccanismo di legge) sia rispondente oppure no rispetto al parametro costituzionale. Un approccio che **ha fatto breccia anche nella giurisprudenza della Cassazione penale**, la quale, in attuazione della normativa sullo sfruttamento del lavoro (l'articolo 603 bis del Codice penale, introdotto con la legge 138/2011 e poi rafforzato con la legge 109/1996), si è occupato di questo tema. (...) La Corte non si è limitata a riscontare che **la retribuzione pagata avesse uno scostamento eccessivo** rispetto a quanto previsto dal contratto collettivo, ma si è spinta oltre, precisando che la retribuzione da prendere a riferimento per svolgere questa comparazione **non coincide sempre e comunque con quella fissata dai contratti collettivi**. Se il salario fissato in un accordo collettivo, infatti, non deve rispondere al principio di cui all'articolo 36 della Costituzione, che pretende **una retribuzione idonea** ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia, la comparazione dovrebbe essere fatta prendendo a confronto livelli retributivi più alto. Questo perché, ricorda la Corte, «l'autonomia delle parti sociali non può derogare al principio della retribuzione quale soglia minima di dignità umana e sociale». **Concetti che danno il senso della sfida** di cui si faceva cenno: le parti sociali sono chiamate, ancora più che in passato, a fare attenzione alla composizione della retribuzione, alla sua congruità (soprattutto nei livelli più bassi) con questi parametri, certamente impegnativi e difficili da individuare con precisione. **Una sfida impegnativa anche per le aziende**, che dovranno tenere conto di questi indirizzi per valutare, caso per caso, se un livello retribuito particolarmente basso **sia coerente o no** con quel "**minimo costituzionale**" che viene di volta in volta richiamato dai giudici come soglia inderogabile sotto la quale una retribuzione diventa illegittima.

È **Grand Hotel Italia**, questa l'espressione usata da Andrea **Cuomo** sul **Giornale**. Le nostre città d'arte di anno in anno si stanno **trasformando in luoghi delegati all'accoglienza** del turista che espellono i residenti. Lo dimostrano i dati resi noti ieri dall'ufficio studi della Confcommercio e contenuti nello studio «Demografia d'impresa delle città italiane». Tra il 2012 e il 2023, in undici anni, **in Italia sono spariti oltre 111mila negozi al dettaglio** (il 20,2 per cento del totale) e 24mila attività di commercio ambulante, in parte **sostituiti da attività di alloggio e ristorazione** (+9.800). Un fenomeno assai più accentuato nei centri storici rispetto alle periferie- Nei 120 comuni al centro dell'analisi negli ultimi 10 anni **la densità commerciale è passata da 12,9 negozi per mille abitanti a 10,9** (-15,3 per cento). Un fenomeno triste, il lato B dell'appello esercitato da piazza San Marco, dal Colosseo, dagli Uffizi e dallo shopping griffato di via Montenapoleone: Venezia, Firenze, Roma, in fondo anche Milano e Napoli, città di più recente turisticizzazione, hanno centri sempre più a misura di turisti. **I residenti stanno sparando: si spostano in periferia** o in provincia respinti dalla gentrificazione dei quartieri e dall'aumento del costo del mattone. **Venezia ne è un esempio lampante**: nel 2022 la città storica dei sei sestieri, perlustrata ogni giorno da decine di



migliaia di visitatori, è per la prima volta scesi sotto i 50mila abitanti (per la precisione 49.665). Nel 1951 erano 174.808, oltre tre volte tanto. Il comune, che comprende anche l'estuario (Lido, Malamocco, Murano, Burano, Torcello eccetera) e la terraferma (Mestre, Marghera, Carpenedo eccetera) assomma 253.704 abitanti, che nel 1971 erano 363.052. **I cittadini sono sostituiti dai turisti e i negozi dagli hotel e dai b&b.** «E' prioritario contrastare la desertificazione commerciale con progetti di riqualificazione urbana per mantenere servizi, vivibilità, sicurezza e attrattività delle nostre città», dice Carlo **Sangalli**, presidente di **Confcommercio**. Secondo l'Ufficio studi di Confcommercio il commercio di prossimità, quello più penalizzato dal **cambio di destinazione dei centri urbani**, può salvarsi **puntando su efficienza e produttività**, anche attraverso la ridefinizione dell'offerta. Anche l'omnicanalità, ovvero **una piattaforma di vendita online accattivante e ben funzionante**, può essere fondamentale. Certo, la **crescita dell'e-commerce** (dai 17,9 miliardi del 2019 ai 35 miliardi del 2023) è uno dei fattori che più hanno contribuito ad **affossare i piccoli negozi** cittadini, assieme al diffondersi dei **grandi centri commerciali** nell'hinterland, ma allo stesso tempo è **anche un'opportunità per il commercio fisico tradizionale**. Quanto alle attività di alloggio, crescono molto al Nord mentre al Sud fanno addirittura boom. Naturalmente non parliamo di alberghi tradizionali, ma di **appartamenti sottratti al mercato immobiliare** e destinati a ospitare turisti per qualche giorno. Il numero di ristoranti cresce ma c'è il travaso dai bar che si trasformano in ristoranti. Insomma, crescono i numeri, scende la qualità media dell'offerta. Un altro dato che colpisce della **ricerca Confcommercio**, è il netto **aumento delle imprese straniere** (+30,1 per cento negli undici anni presi in considerazione) a fronte di un calo di quelle italiane (-8,4). Non solo: metà della nuova occupazione straniera nell'intera economia (+242mila occupati) è proprio in questi settori (+120mila). -20,2% La quota di esercizi commerciali morti dal 2012 al 2023, per lo più negozi di prossimità 9.800 Le strutture ricettive nate nello stesso periodo, per lo più bnb in alloggi sottratti al mercato immobiliare.

In Italia l'occupazione cresce ormai da diversi mesi malgrado una **stagnazione** della produzione. Che sta succedendo, si domanda Innocenzo **Cipolletta** su **Domani?** Certo, la **dinamica dell'occupazione è da sempre ritardata rispetto a quella della produzione**, perché le imprese, quando cala la domanda, tendono a mantenere la manodopera riducendo le ore di lavoro e solo dopo un certo tempo adattano il livello dell'occupazione al più basso livello di produzione. Analogamente avviene in fase di ripresa: le imprese **prima aumentano le ore di lavoro**, e solo quando la ripresa si è consolidata **aumentano anche l'occupazione**. Tutto vero. Ma, poiché la produzione è debole ormai da alcuni trimestri, com'è che l'occupazione continua a crescere? Molti economisti accusano la bassa produttività dei lavoratori italiani di essere anche la causa della bassa crescita e dei bassi salari. La ricetta per loro sarebbe quella di **aumentare la produttività dei lavoratori** per generare un circuito virtuoso di maggiore crescita e maggiori salari. In realtà, chi ragiona così **confonde causa con effetto**. La bassa crescita non deriva dalla bassa produttività, ma è **la bassa produttività che deriva dalla bassa crescita**. In altre parole, è la scarsa crescita della domanda che genera una **bassa crescita della produzione**, che finisce a sua volta per determinare una **bassa produttività**. E questo è un fenomeno che, pur con diverse intensità, sta interessando tutto il mondo industriale. In effetti **l'innovazione tecnologica sta aumentando di molto la produttività** nell'industria e nei grandi servizi (finanza, assicurazioni, trasporti, ecc.). Questi settori **espellono manodopera**, o non ne assorbono più come un tempo. Aumenta così la



quota di occupazione nel terziario, in particolare nei servizi personali, nella ristorazione, nella logistica e molti altri caratterizzati da un basso livello del prodotto per addetto. Poiché per molti lavoratori non c'è alternativa a questi impieghi, ne discende che essi **accregono la quota di lavori a basso livello di produttività**, finendo per abbassare mediamente la produttività del paese pur se **l'innovazione ha consentito** a molte imprese dei forti guadagni di produttività. Come ovviare a questa tendenza? La via principale non è quella di favorire una **generica maggiore produttività** che, a parità di crescita, si risolverebbe essenzialmente in un **minore assorbimento di manodopera**. Ma è quella di avere una **maggiore crescita della domanda** che generi una maggiore **crescita della produzione**, ciò che riduce la fuoriuscita di lavoro dai settori ad alta produttività e fa **crescere anche i settori marginali** che potranno realizzare una migliore produttività. Per altro, dobbiamo sempre ricordarci che la produttività del lavoro non è un fenomeno economico ma un semplice quoziente tra due statistiche rilevate in modo indipendente: **quella della produzione (Pil) e quella dell'occupazione**. Poiché nel corso del tempo abbiamo **sempre assistito a revisioni del Pil in positivo** perché le statistiche correnti lo sottostimavano, v'è quindi anche da domandarci se non ci sia un **qualche errore sistemico nel nostro metodo di calcolo del Pil**, che rende la dinamica della produzione inferiore a quella dell'occupazione, sicché l'andamento del Pil potrebbe essere un po' più forte di quanto sin qui stimato. Ma questo è un **problema di statistica** e non di economia.

Nella classifica dei grandi Paesi bene Germania, Canada, Australia e Uk Germania, Canada, Australia e Regno Unito in cima alla lista per indice di competitività e **Italia inserita in terza fascia** con Francia, Usa e Corea del Sud, scrive Marco **Alfieri** sul **Sole 24 Ore**. Lo rivela la quarta edizione del **Competitiveness Report 2023** pubblicato da Eight International, network globale fondato nel 2016 da un gruppo di società di consulenza, tra cui l'italiana New Dea! Advisors, che ha costruito questa **speciale classifica** rielaborando dati e studi delle principali agenzie, osservatori e istituti internazionali come **Fmi, Banca Mondiale, Ocse, World Economic Forum, Trasparency e Reporters without borders**. Il report 2023 ha analizzato 43 Paesi dividendoli in due gruppi in base a una soglia di popolazione di 25 milioni di abitanti. La classifica della competitività è stata elaborata attraverso l'assegnazione di rating A, B, C, D, E e valutata attraverso quattro pilastri essenziali: Economia, Educazione, Società e Sostenibilità (utilizzando, per ogni pilastro, oltre 30 parametri diversi). Se ci concentriamo sul segmento dei paesi più grandi (tra quelli sotto i 25 milioni vince la Finlandia davanti a Svezia e Svizzera), l'Italia, con una popolazione pari a 59,18 milioni e un PIL di 1.996,93 miliardi di dollari, è inserita come detto in terza fascia (dietro il quartetto Germania, Canada, Australia, UK), insieme ad un mini-cluster di paesi che mostrano **prestazioni vicine al top** in 3 dei 4 pilastri analizzati. Naturalmente la competitività è una dimensione che si estende ben oltre l'ambito dell'economia e abbraccia una **vasta gamma di fattori** che impattano sul successo o meno di un sistema paese. In questo senso i dati raccolti evidenziano una posizione italiana **molto positiva nel settore della Sostenibilità**, in miglioramento nell'ambito dell'Educazione, meno robusta e con **lacune in Economia e Società**. Più nel dettaglio: per quanto riguarda l'Economia i parametri che più hanno influito sul nostro posizionamento sono la **disoccupazione**, la complessità **burocratica**, fiscale e normativa, unitamente alla **carenza di digitalizzazione** che contribuisce a rendere difficile la creazione di nuove imprese. Per l'Educazione, le performance in miglioramento derivano dal numero crescente di università italiane presenti nelle classifiche mondiali, dal tasso di



iscrizione alla scuola secondaria e dalla qualità delle istituzioni educative. Per quanto attiene al pilastro **Società**, nel posizionamento tricolore ha inciso in modo rilevante **l'aumento delle disuguaglianze di reddito** misurato **secondo l'indice di Gini** e i problemi di migrazione, tutte sfide che richiedono soluzioni a lungo termine che ancora non si vedono. In ambito **Sostenibilità**, infine, hanno giocato un ruolo cruciale nell'ottima classifica italiana **la qualità della vita, l'impronta ecologica**, la percentuale di energia derivante da fonti rinnovabili e il tasso di inquinamento in discesa. Inoltre, con oltre il 15% di terreni coltivati con produzioni biologiche, il nostro paese è all'avanguardia per pratiche agricole sostenibili. «L'Italia si colloca al **settimo posto tra i Paesi con più di 25 milioni di abitanti**, si tratta di un risultato soddisfacente, anche se riconosciamo la necessità di migliorare l'economia del nostro Paese», commenta il report Mara Caverni, managing partner di NewDeal Advisors. «Prioritario è concentrarsi su aspetti cruciali come la **riduzione del debito pubblico**, del carico fiscale, della **burocrazia e della disoccupazione**, con l'obiettivo di avanzare nella classifica e garantire maggiore solidità e risorse a tutto il sistema. **Migliorare la competitività complessiva** della nostra economia significa poter investire di più e meglio in fondamentali essenziali, tra cui un **sistema educativo più efficiente**, sanità sostenibile e **welfare di nuova generazione**». Il **Belpaese al top in Europa per sostenibilità**; migliora il sistema educativo.

Le polemiche che alimentano il dibattito politico e le richieste di interventi per tutelare i salari hanno in comune la capacità di analizzare le **conseguenze** della perdita di valore dei salari reali, scrive Natale Forlani su IlSussidiario.net. Ma dedicano una **scarsa attenzione alle cause** di un fenomeno, la **bassa crescita della produttività**, che è diventato una componente strutturale del nostro sistema produttivo. **Gli interventi dello Stato** per sostenere il valore reale delle retribuzioni aumentando il debito pubblico rappresentano **un'anomalia** del sistema redistributivo. È una terapia che può trovare una spiegazione per gli effetti generati dall'impennata dell'inflazione, ma che distorce il **corretto legame che deve esistere tra la generazione della ricchezza e la sua redistribuzione**. (...) Nel caso italiano, la crescita della produttività, in particolare del capitale investito e del lavoro, assume un valore più importante rispetto ad altri contesti nazionali, persino superiore a quello della crescita economica in generale. (...) La stagnazione della produttività media del sistema produttivo italiano trova una spiegazione nelle caratteristiche della **terziarizzazione dell'economia** e del mercato del lavoro. Nel corso degli anni Duemila, l'incidenza media dei comparti dei servizi nei Paesi dell'Eurozona, in particolare del terziario di mercato, sul totale del valore aggiunto, è aumentata di 5 punti. Ma sono mutate anche le caratteristiche qualitative dei servizi erogati. Le tecnologie digitali hanno **spostato il peso delle innovazioni** dalla produzione fisica alla relazione con i fornitori e i clienti finali modificando i tempi e gli spazi territoriali delle organizzazioni del lavoro. Dalla quantità e **dalla qualità delle risorse umane che sviluppano e utilizzano le tecnologie** dipende la crescita **della produttività dell'intero sistema produttivo**. All'espansione dei servizi di mercato, e al miglioramento della qualità, hanno concorso le politiche pubbliche con l'implementazione delle infrastrutture digitali disponibili, l'adeguamento dell'offerta formativa e delle politiche attive del lavoro, l'impatto sul sistema produttivo generato dalla espansione dei servizi digitali offerti dalla Pubblica amministrazione (fisco, sanità, assistenza, istruzione, mobilità). Nelle comparazioni effettuate dall'Eurostat riscontriamo i numeri del ritardo italiano (...) questo ritardo è la conseguenza **dei mancati progressi delle strutture organizzative, gestionali e manageriali e della sostanziale assenza del contributo degli asset immateriali** (i



software, le banche dati, le telecomunicazioni) che hanno penalizzato la crescita della produttività totale dei fattori (capitale e lavoro) con effetti negativi sul sottodimensionamento delle imprese, e sulla quantità/qualità delle risorse umane utilizzate. (...) Le mancate riforme del welfare e della Pubblica amministrazione hanno comportato riflessi negativi sull'implementazione delle infrastrutture e per l'utilizzo di quelle digitali. Il blocco del turnover della Pubblica amministrazione e la bassa qualità della terziarizzazione dell'economia hanno concorso alla riduzione della domanda di lavoratori qualificati. Le **mancate riforme del welfare** hanno penalizzato lo sviluppo di settori, in particolare la sanità, i servizi socioassistenziali e l'istruzione-formazione, che negli altri Paesi hanno svolto un ruolo fondamentale per l'espansione dei **servizi di qualità** per la popolazione e per l'occupazione. (...) Il margine di incremento della produttività dei comparti dei servizi, e degli effetti che ne possono derivare sul complesso delle attività produttive, viene stimato dagli esperti intorno al 50% del valore aggiunto che può essere generato nel decennio in corso. Le esperienze europee di successo indicano la strada da perseguire: il concorso di politiche economiche rivolte ad aumentare l'utilizzo delle tecnologie, la **qualità delle imprese e delle risorse umane** e delle riforme delle prestazioni sociali del welfare, in particolare del **sistema sociosanitario** e delle politiche attive del lavoro che hanno un ruolo fondamentale nella riqualificazione della domanda di prestazioni e dell'adeguamento delle competenze delle risorse umane. L'aumento della produttività e il miglioramento delle competenze delle risorse umane dovrebbero diventare un obiettivo primario delle relazioni tra le parti sociali. Questo non sta avvenendo perché sopravvive una resistenza atavica di una parte rilevante delle organizzazioni sindacali ad assumere l'obiettivo di **collegare la crescita dei salari agli incrementi della produttività**, che viene interpretato come un'ulteriore occasione di sfruttamento dei lavoratori e di frattura dei legami solidarietà tra i lavoratori dipendenti, e di una quota non marginale delle rappresentanze datoriali che lo considerano un'indebita ingerenza sulle prerogative dei datori di lavoro.

Leonardo Becchetti – Una via europea per i diritti umani – Avvenire

Rita Querzè – Mirafiori stop alla Maserati Levante – Corriere della sera

Andrea Ducci – Redditi in Italia in crescita dell'1,4% - Corriere della sera

Marco Alfieri – Disoccupazione e digitalizzazione – IL Sole 24 ore

Giampiero Falasca – Il Ccnl non significa sempre adeguatezza salariale - Il Sole 24 Ore

Andrea Cuomo – Serrande abbassate – Il Giornale

Innocenzo Cipolletta – Perché cresce l'occupazione e non il PIL – Domani

Natale Forlani – Salari stagnanti – Il Sussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it